

Classici Il mito letterario che precede Shakespeare

Morendo d'amore la prima Giulietta non volle il pugnale

di PAOLA CAPRIOLO

«**L**e belle favole su cui sono costruite le grandi opere di poesia» sono un numero limitato, come i metalli, «ma esse di continuo si ripresentano in circostanze mutate e nei travestimenti più strani». Questa considerazione, con la quale il grande scrittore svizzero dell'Ottocento Gottfried Keller apre la sua novella *Romeo e Giulietta nel villaggio*, potrebbe servire da motto alla collana di «Variazioni sul mito» che la **Marsilio** pubblica da alcuni anni (ricordo tra gli altri titoli *Orfeo*, *Elena*, *Medea*) e il cui più recente volume, egregiamente curato da Anna Rosa Azzone Zweifel, è dedicato appunto alle varie metamorfosi subite nel corso dei secoli dalla storia dei due tragici amanti di Verona.

La splendida novella di Keller, che conclude il libro, è preceduta, oltre che ovviamente dal *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, dalla rinascimentale *Giulietta* di Luigi Da Porto, in cui questa vicenda destinata a tanta fortuna trova la sua prima, compiuta incarnazione letteraria. Attraverso una serie di mediazioni, Shakespeare si baserà proprio su *La Giulietta* per costruire trama e personaggi del suo dramma, e un confronto tra i due testi fa capire quanto poco l'«originalità» di una storia, contrariamente al pregiudizio moderno, sia condizione necessaria alla nascita di una grande opera d'arte. Poco o nulla, infatti, nella pur bella e commovente narrazione con cui Da Porto ci mostra «a che crudelissime morti gli miseri e cattivelli amanti sieno il più delle volte d'Amore condotti», lascia presagire che dopo una settantina d'anni Shakespeare saprà trarre dallo stesso materiale, per dirla con Harold

Bloom, «la più grande e persuasiva celebrazione dell'amore romantico nella letteratura occidentale».

Eppure, quanto ai contenuti, davvero l'autore inglese non ha inventato quasi niente, e nell'unico punto di rilievo in cui si discosta dal modello, cioè il modo in cui muore Giulietta, sembra addirittura meno «romantico» del suo predecessore italiano. *La Giulietta* di Da Porto, infatti, non ha bisogno di ricorrere al pugnale, ma come Isolda, come Pentesilea, si spegne accanto al cadavere dell'amato per puro desiderio di morire: «diliborando di più non vivere, raccolto a sé il fiato et alquanto tenuto, e poscia con un gran grido fuori mandando, sopra 'l morto corpo morta si rese». Ciò non toglie, naturalmente, che *La Giulietta* rimanga l'opera di un autore minore, mentre solo con la tragedia scespiriana la vicenda dei due innamorati si è trasformata in uno dei grandi archetipi della nostra immaginazione letteraria.

Così fu quasi inevitabile per Gottfried Keller, quando nel 1847 lesse del suicidio di due giovani di umile condizione ostacolati nel loro amore dall'inimicizia tra le famiglie, vedersi aleggiare davanti le figure di Giulietta e di Romeo e ispirarsi a loro per scrivere la sua opera più perfetta. Certo, qui siamo in un mondo completamente diverso: i protagonisti, Sali e Vrenchen, sono due ingenui ragazzi di campagna i cui padri hanno litigato sino a rovinarsi a vicenda per il possesso di un campo, e la loro decisione di uccidersi, quando comprenderanno di non poter vivere insieme in modo onorevole, sarà la più «socialmente determinata» che si possa immaginare. Eppure, in queste anime semplici, Keller fa spesso risuonare con assoluta credibilità echi scespiriani. A volte sembra alludere ironicamente al suo grande modello, come quan-

do i ragazzi, a una sagra, scoprono la sfera della poesia leggendo i rudimentali versi d'amore scritti sui dolci di pan pepato, e si lanciano in un equivalente paesano di quelle liriche sottigliezze che i due personaggi elisabettiani si scambiano nella scena del balcone.

Ma vi è anche un'altra eco, più profonda e segreta. Sentendo dichiarare dalla candida Vrenchen: «La sventura ha reso più doloroso e più forte il mio amore per te, ormai si tratta di vita o di morte», a un tratto abbiamo l'impressione che in lei sia calata la coscienza di Giulietta: e la malinconia metafisica che grava sugli incontri degli amanti veronesi non potrebbe essere spiegata con più efficace semplicità che con le parole usate da Keller per descrivere le effusioni della giovane coppia contadina: «E si abbracciarono e si baciaron senza perdere un solo istante e continuarono a farlo finché, di tanto in tanto, dovevano smettere per sfinimento, se così si può dire dei baci di due innamorati quando, sopravvivendo a se stessi per un momento o due, lasciano presagire, al colmo dell'ebbrezza, la caducità di ogni cosa terrena».



Amanti e date

Il primo a cantare Romeo e Giulietta fu Luigi Da Porto nel 1524, il testo fu pubblicato postumo nel '31 (nella foto, la copertina del libro). Shakespeare scrisse la celebre tragedia nel 1596. Nel 1856 Gottfried Keller la rielaborò in «Romeo e Giulietta al villaggio».



DA PORTO, SHAKESPEARE, KELLER

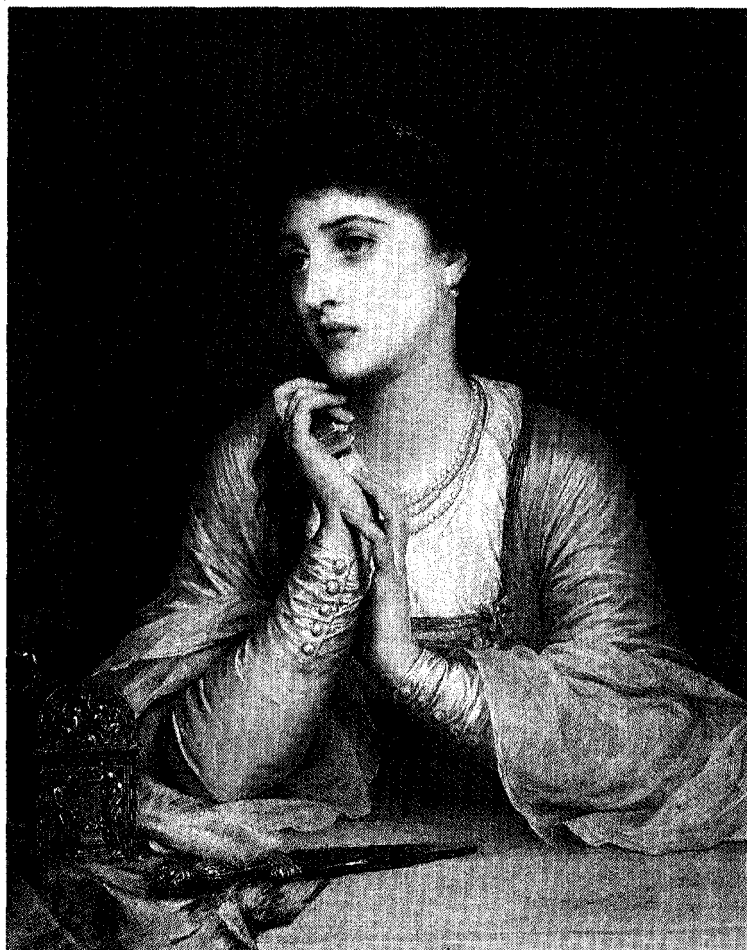
Romeo e Giulietta

A CURA DI A. R. AZZONE ZWEIFEL
TRAD. R. RUTELLI
MARSILIO
PP. 274, € 8,40

Letture parallele

La più celebre versione inglese, a confronto con il modello, sembra meno «romantica»





Gli ultimi pensieri di Giulietta nel quadro di Sir Frank Dicksee (1853-1928)